Le porte dell'O.N.U.

di GABRIELE DE ROSA

Ha suscitato molto interesse sulla stampa italiana un articolo del londinese *Times*, il quale, prendendo spunto dalla nota sovietica circa la revisione del trattato di pace italiano, ha suggerito che le potenze occidentali accettino l'ammissione nell'organizzazione delle Nazioni Unite, insieme con l'Italia, degli Stati dell'Europa orientale (Bulgaria, Finlandia, Romania, Ungheria e Albania) che ancora non ne fanno parte. L'autorevole quotidiano inglese considera che le riserve che hanno finora mantenuto le potenze occidentali riguardo all'ammissione dei sopradetti Stati non hanno a che fare con gli scopi universali dell'O.N.U. e stima che la questione delle ammissioni debba essere decisa unicamente sulla base dell'accertamento degli effettivi poteri che hanno i governi sui propri territori, eliminando quelle altre condizioni previste dallo Statuto (art. 4), *essere Stato amante della pace, accettare gli obblighi dello Statuto ed essere disposto ad adempiere gli scopi dell'O.N.U.*, condizioni il cui esame avrebbe impedito sinora l'ingresso di certi Stati.

Il valore di questa tesi del *Times*, che naturalmente la stampa filogovernativa si è bene guardata dal rilevare e dal sostenere, è nel fatto che per la prima volta si è levata dal più autorevole e responsabile quotidiano inglese la voce perchè tutti gli Stati che sono oggi fuori dell'O.N.U. vengano contemporaneamente ammessi, senza alcuna discriminazione.

Il punto debole però della tesi del *Times* sta nel ritenere che sia necessaria una riforma dello Statuto dell'O.N.U. per ottenere la rappresentanza automatica nell'O.N.U. di tutti gli Stati che ne sono attualmente fuori, indipendentemente da ogni altro requisito. In parole povere il quotidiano londinese chiede l'abolizione di quell'art. 4 dello Statuto che abbiamo su riferito e sulla cui base il Consiglio di Sicurezza ha sinora formulato il proprio giudizio nella questione delle ammissioni. Una tale riforma, se attuata, però avrebbe subito conseguenze in contrasto proprio con i principi ispiratori della Carta: essa difatti aprirebbe senz'altro la strada all'ammissione della Spagna franchista e priverebbe l'O.N.U. di quel suo carattere specifico di organizzazione interstatuale con tendenza sì all'universalità, ma che conserva la sua pregiudiziale antifascista, che mantiene il suo principio originario di società internazionale sorta dalla guerra antihitleriana.

Ora non ci pare che il problema delle ammissioni debba essere rovesciato in quello della riforma dello Statuto dell'O.N.U.: non è questo il punto risolutivo. La questione che deve essere posta difatti è un'altra: quale uso hanno fatto sinora i membri del Consiglio di Sicurezza dei poteri loro conferiti dall'art. 4 dello Statuto nel decidere attorno alle ammissioni degli Stati candidati? In base alle norme dello Statuto perchè uno Stato faccia parte dell'ONU è necessario il parere, formulato sulla base dell'esame delle condizioni previste dall'art. 4, del Consiglio di Sicurezza, senza il quale l'Assemblea generale non può decidere. La procedura prevista per le ammissioni conferisce ai due organi dell'O.N.U. (Consiglio e Assemblea) un potere discrezionale nel decidere se uno Stato è idoneo all'ammissione o meno. E' vero che ogni membro dell'ONU, e quindi anzitutto i membri del Consiglio, sono impegnati ad agire conformemente ai principi dell'O.N.U. e che essi nel deliberare o raccomandare debbono basarsi sulle norme statutarie, ma ciò non contrasta con il fatto che considerazioni politiche entrino nella formulazione del giudizio. Cioè la tendenza fondamentale dell'O.N.U. per quanto riguarda le ammissioni è sempre ispirata all'universalità delle rappresentanze di tutti gli Stati esistenti, ma essa non è automatica essendo contemperata dal giudizio discrezionale del Consiglio e dell'Assemblea e ciò bene si spiega, come hanno rilevato autorevoli membri della Corte internazionale dell'Aja (Badevant, Mac Nair, Read e Viniarski), con il fatto che i compilatori della Carta hanno proprio inteso di non escludere, nella questione delle ammissioni, l'esame di alcuni aspetti politici. Si tengano presente la varietà delle condizioni politiche degli Stati che non figuravano tra i firmatari della dichiarazione delle Nazioni Unite (1° gennaio 1942), tra i quali alcuni erano nemici ed altri neutrali: si tengano presenti il carattere della organizzazione stessa e i suoi principi ispiratori, ai quali gli Stati aderenti dovranno conformarsi, ecc. Sono queste le ragioni per cui è stato stabilito che competenti a decidere delle ammissioni siano e il Consiglio e l'Assemblea, e non soltanto l'Assemblea come era nel Patto della Società delle Nazioni.

Per tutto ciò i criteri idonei a decidere dell'ammissione debbono essere, come ha costantemente sostenuto Viscinski, i seguenti: 1) ogni membro dell'O.N.U. deve procedere dall'art. 4 (essere stato amante della pace, accettare gli obblighi della Carta, ecc.) per prendere ogni decisione in materia, essendo questa la base legale della procedura; 2) ogni membro dell'O.N.U. partecipante alla votazione per l'ammissione di nuovi membri partecipa a una decisione politica e di conseguenza ha ogni ragione di subordinare il suo consenso a considerazioni di carattere politico, *considerazioni che hanno il proprio limite nel fatto che ogni membro dell'O.N.U. è tenuto a un onesto atteggiamento nei confronti dei principi e degli obiettivi (tendenza dell'O.N.U. a rappresentare l'universalità degli Stati componenti la comunità internazionale) delle Nazioni Unite.*

Ora è proprio questo *onesto atteggiamento* che è mancato nel blocco americano in quanto esso si è sempre richiamato alle clausole dell'art. 4 per sostenere la ammissione di taluni membri, ad esempio l'Italia, ma ha respinto e continua a respingere la richiesta degli altri Stati ex nemici che pure sono obiettivamente conformi alle condizioni stabilite. « *Lo Stato bulgaro* — ha ricordato Viscinski all'O.N.U. — *non è uno Stato amante della pace, sollevatosi contro il giogo nazista?* ». Finora l'atteggiamento americano è stato apertamente in contrasto con quel carattere informatore dell'organizzazione internazionale che è appunto la tendenza all'universalità. Difatti il punto centrale della questione è *che le condizioni dell'art. 4, proprio per la loro generalità, non precludono l'ingresso di nessuno Stato nell'organizzazione internazionale, a meno che non si tratti di Stati come la Spagna che hanno un'origine e una politica incompatibile con le finalità delle Nazioni Unite.*

Quando gli Stati Uniti dicono sì per l'Italia e no per gli altri Stati ex-nemici, essi si pongono in contraddizione con la tendenza all'universalità dell'O.N.U.; quando essi chiedono che l'Assemblea debba decidere dell'ammissione e che in tale materia non sia valido il cosiddetto diritto di veto del Consiglio di Sicurezza, in realtà fanno tale richiesta per imporre un criterio discriminatore nelle ammissioni e non già per assicurare una maggiore democraticità al voto sulle ammissioni. Il cosiddetto veto quindi impedisce che venga in essere una volontà che contrasta con un'interpretazione obiettiva della Carta, *vieta* che vengano adottati criteri preferenziali che violano gli articoli dello Statuto.

Se uno Stato quindi è conforme alle disposizioni della Carta dell'O.N.U. esso dovrebbe essere ammesso perchè, come rileva il *Times*, questo è il fine essenziale dell'organizzazione internazionale. Ciò che vuole l'U.R.S.S. è l'adempimento di tale principio e la garanzia che ad esso non ci si sottragga. Il problema, insomma, come ha rilevato Viscinski, non va posto come ha fatto sinora l'Assemblea dell'O.N.U., su istigazione americana, che ha indagato per accertare se un qualsiasi membro possa subordinare l'ammissione di taluni Stati alla simultanea accettazione di analoghe domande rivolte ad altri membri. « *Il problema è differente. Per porlo nella maniera appropriata, noi dovremmo chiederci se un qualsiasi membro dell'O.N.U. — esistendo vari Stati le cui condizioni fossero egualmente conformi all'ammissione — possa insistere nella ammissione di taluni di essi e respingere le analoghe richieste di altri* ».

Il Convegno dell'UDI ha inizio stamane

Hanno inizio questa mattina, alla Sede dell'UDI in Via del Conservatorio 55, i lavori dell'VIII Convegno Nazionale dell'Unione Donne Italiane.

L'ordine del giorno prevede al primo punto la discussione sul contributo delle donne italiane alla lotta per la pace e per la salvezza della infanzia con ampio ed esauriente esame e dell'attività svolta dall'UDI in questo campo, e delle prospettive di azione futura.

Relatrice sul primo punto sarà la on.le Maria Maddalena Rossi, presidente dell'UDI.

MILANO — Camillo Pilotto e Sorrel Carrol nella nota commedia americana « Johnny Belinda », messa in scena con successo al teatro di via Manzoni

L'ASSEMBLEA DEL COMITATO PER IL MEZZOGIORNO A NAPOLI

LA LOTTA PER LA TERRA PUNTO CARDINE NEL MOVIMENTO DELLA RINASCITA MERIDIONALE

Il rapporto di Alicata - Ottenere l'applicazione e l'estensione della legge sullo scorporo - Gli interventi e il discorso di Grieco - Protesta per il rinvio delle elezioni

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

NAPOLI, 16 — Nel salone della Lega delle Cooperative al n. 5 di via Medina ha avuto luogo l'assemblea del Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno. Alla riunione, convocata per discutere su due punti all'ordine del giorno, 1) lotta per la riforma agraria nelle campagne meridionali; 2) elezioni comunali e provinciali, hanno partecipato gli on. Grieco, Giorgio Amendola, Alicata, Grifone, Velio Spano, De Martino, Sansone, Amiconi, Corbi, Luciana Viviani, Pietro Amendola, Bianco, Miceli, Di Donato, Semeraro, Geraci, i dirigenti provinciali del Movimento per la rinascita, fra cui quasi tutti i segretari delle Federazioni comuniste del Mezzogiorno e delle Isole, i dirigenti socialisti e numerose personalità indipendenti.

Sul primo punto all'ordine del giorno, ha riferito Mario Alicata. Dopo un commosso saluto alla memoria di Luigi Cacciatore, dirigente fra i più attivi del Movimento della rinascita, Alicata ha messo in rilievo il significato della convocazione del Comitato nazionale per la rinascita, con all'ordine del giorno la lotta per la riforma agraria. Questo vuol dire che il Comitato nazionale ribadisce in modo solenne che l'appoggio alla lotta per la terra è il còmpito fondamentale del Movimento per la rinascita. Quale è oggi la situazione, in questo campo, nelle campagne meridionali? Vi è innanzitutto da sottolineare che se alcuni baroni della terra, i quali per secoli hanno soffocato con i loro monopoli la vita di intere regioni e province meridionali, vengono oggi cacciati dai loro antichi domini, ciò rappresenta una conquista dei movimenti contadini per la terra. Di qui discende la posizione del Movimento per la rinascita del Mezzogiorno di fronte alle leggi fondiarie del governo; posizione non di critica negativa, ma di critica attiva, purchè i contadini rimangano i protagonisti della riforma agraria.

La situazione in cifre

Posizione giusta sia rispetto all'atteggiamento generale del governo, che tenta di applicare la legge in vigore in materia fondiaria al di fuori delle aspirazioni dei contadini, sia di fronte al momento particolare che lascia chiaramente intravvedere una involuzione governativa rispetto alle stesse leggi approvate. La direzione di questa involuzione governativa riguarda da una parte la tendenza ad intendere ed applicare in senso restrittivo la legge nei territori scorporabili e dall'altra l'interpretazione nel senso meno favorevole ai contadini della legge stessa.

Per quel che riguarda il primo punto, la situazione è assai ben precisata dalle cifre: a tutt'oggi, infatti, sono stati pubblicati i decreti di esproprio per 13.000 ettari in Puglia di fronte ai 100.000 indicati come espropriabili dalla legge; per 15.500 ettari in Basilicata di fronte ai 40.000 circa indicati come espropriabili; per 20.000 ettari circa nella Maremma tosco-laziale di fronte ai 195.000 ettari indicati come espropriabili, mentre in Sicilia, in Campania ed in Sardegna il meccanismo della legge non è ancora entrato in funzione e non un solo ettaro di terra, quindi, è stato espropriato.

E del resto che si sia di fronte ad un momento involutivo della politica agraria del governo lo si può leggere chiaramente nei discorsi del ministro Fanfani (che i contadini di Calabria hanno battezzato ormai come « Ministro fanfarra » per la sua abitudine a presentarsi preceduto dalla banda nei paesi della Calabria) e nelle espressioni di soddisfazione a lui indirizzate dagli agrari italiani per le sue intenzioni e per la sua opera.

A questo momento involutivo della politica del governo fa riscontro, d'altra parte, una situazione di grave disagio economico nelle campagne meridionali. Di qui la necessità e l'urgenza di dare il maggior impulso possibile alle lotte per la riforma agraria, al fine di ottenere che la maggior quantità possibile di terra sia messa a disposizione del maggior numero possibile di contadini.

Lotta, quindi, sia nei territori soggetti, secondo la legge, a scorporo, per ottenere l'applicazione immediata della legge, sia nei territori secondo la legge non soggetti, per ottenere l'estensione ad essi della legge.

L'unità dei contadini

Su questa indicazione di carattere generale si innesta naturalmente una serie di problemi particolari, tra i quali il più importante ed il più immediato è quello relativo al tentativo del governo di dividere il fronte contadino là dove operano gli enti di riforma. Contro questo tentativo di mettere gli uni contro gli altri i vari strati contadini nelle campagne meridionali, l'orientamento e la lotta dei contadini tendono ad ottenere il mantenimento sulla terra dei contadini che l'hanno coltivata a qualsiasi titolo fino all'anno scorso e dall'altra la sistemazione dei contadini senza terra o con poca terra sulle terre o già espropriate o soggette ad esproprio condotte dagli agrari.

Nella discussione che si è aperta sulla relazione Alicata, sono intervenuti Sansone di Napoli, Dello Iacovo di Matera, Napolitano di Caserta, Pistillo di Bari, Miceli della Lega delle Cooperative, Silipo di Catanzaro, Cinanni di Cosenza, Esposto di Avezzano, Scionti di Bari, Cipolla di Palermo, Tabet della Sezione agraria della Direzione del PCI e numerosi altri dirigenti periferici del Movimento per la rinascita.

Sono venute così alla luce, ed in modo assai dettagliato, le situazioni esistenti nelle varie regioni e province meridionali sia rispetto al problema centrale della riforma agraria, sia rispetto al problema dei contratti agrari, sia rispetto ad altre più elementari ed immediate esigenze delle popolazioni meridionali.

Nel corso della discussione, Valenzi di Napoli ha presentato un ordine del giorno, che è stato approvato per acclamazione, sulla necessità di dare oggi più che mai un grande impulso alla lotta per la pace nel Mezzogiorno ed alla raccolta delle firme per un incontro dei Cinque Grandi.

Giorgio Amendola, intervenuto verso la fine della discussione, ha messo in rilievo il legame fra le lotte per la terra e tutte le altre lotte per la rinascita del Mezzogiorno, mentre Grifone ha sottolineato l'importanza che avrà nel quadro della lotta generale per la riforma agraria, il congresso delle Associazioni contadine del Mezzogiorno, indetto per il 9 dicembre a Napoli.

Per la difesa della pace

La discussione sul primo punto all'ordine del giorno è stata chiusa da Ruggero Grieco, il quale ha sottolineato la tendenza governativa a restringere anzichè estendere l'applicazione della legge stralcio, chiaro sintomo questo di una « volontà di ravvedimento » di fronte alla grande proprietà. Questa volontà è stata ammessa dal ministro quando egli ha parlato di « errori da correggere » e si esprime nella offensiva della maggioranza governativa per la revisione della legge sui contratti agrari. Noi insistiamo nella linea di esigere l'applicazione e la estensione della legge stralcio e il miglioramento di questa legge nel corso della sua applicazione. Le esperienze di applicazione di questa legge, fatte dai Comitati della Terra del Mezzogiorno, sono numerose e ricche di promesse. Naturalmente, occorre continuare a lottare su questa linea, estendere la lotta migliorando le forme di organizzazione. La lotta per la terra è l'essenziale della nostra lotta per la rinascita; in questa lotta occorre mantenere e rafforzare la unità dei contadini.

Le rivendicazioni del lavoro, delle opere pubbliche, delle bonifiche, delle irrigazioni e della terra, vanno poste insieme. Questa lotta è un aspetto importante della grande lotta per la pace. Nella misura in cui le masse meridionali strappano i mezzi necessari per il lavoro e per la valorizzazione della terra, diminuiscono le possibilità di armamento e si rafforza il fronte della pace.

Chiusa la discussione intorno al primo punto all'ordine del giorno, De Martino ha presentato un ordine del giorno, che l'assemblea ha approvato per acclamazione, col quale si protesta contro la discriminazione attuata dal governo ai danni del Mezzogiorno e che si è espressa nel rinvio delle elezioni comunali e provinciali in varie regioni meridionali e si indice una giornata di protesta per il rinvio delle elezioni e per ottenere che vengano indette le elezioni al più presto possibile. Questa giornata è stata fissata per domenica 28 ottobre.

A. J.

I PROGRESSI DELLA SCIENZA MEDICA IN U.R.S.S.

Nasce un esofago artificiale da un pezzo d'intestino tenue

Come l'apparecchio di Gudov ha permesso di effettuare la delicata operazione - Una mano riattaccata al braccio - Verso la sostituzione degli organi principali nell'uomo

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

MOSCA, ottobre.

Si sa che alcuni scienziati sovietici sono riusciti a « sostituire » il cuore di un cane e a portare a termine la costruzione di un apparecchio capace di suturare i vasi sanguigni. La portata scientifica e medica di queste realizzazioni è immensa. Ma sarebbe un errore grave considerarle come due fatti isolati, eccezionali, da attribuirsi all'abilità di un chirurgo o al talento di un gruppo particolare di ricercatori.

Non passa settimana, infatti, che la stampa sovietica non segnali una novità, un perfezionamento, un progresso nella medicina. La somma di questi apporti incessanti alla scienza, che studia l'uomo e le sue malattie, costituisce il campo di lavoro e di scoperte di Pavlov, Bogomoletz, Filatov, Negovski, Bogoraz, Vischnevski, Bochian, Lepescinskaia.

Esaminiamo due di queste scoperte della medicina sovietica.

Un cuore vivente batte nella mano del chirurgo. Asportato dal petto del cane appena operato, esso continua a contrarsi ritmicamente, facendo pulsare i due enormi petali rosa dei polmoni, estratti insieme al cuore.

Il chirurgo si accosta alla vicina tavola operatoria, su cui giace un altro cane, anestetizzato, con il torace completamente aperto. Il cuore « indipendente » viene collocato nel torace del secondo cane.

L'innesto del cuore

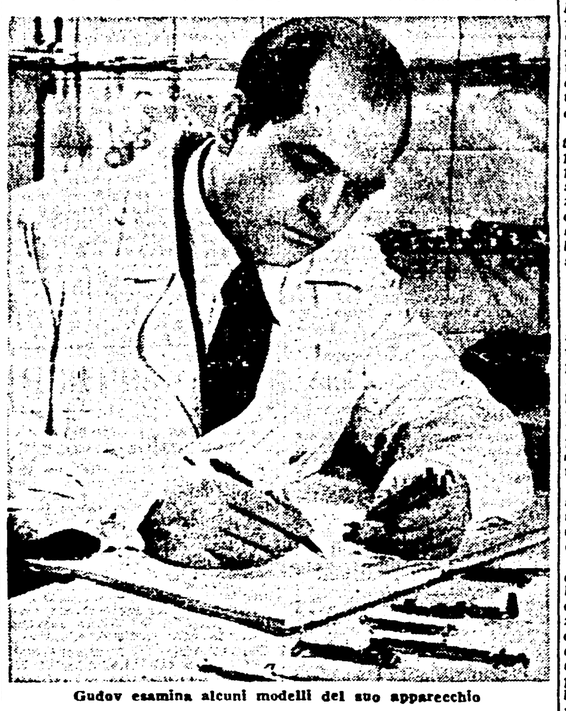
E' questa l'operazione più delicata: si tratta d'innestare il nuovo cuore nel circuito sanguigno dell'animale. Il prof. V. Demikhov lega i principali vasi sanguigni con un filo di seta. Poi, con l'aiuto di speciali condotti, collega, uno dopo l'altro, i vasi al cuore trapiantato. Non resta ormai che da sciogliere le legature, e, dopo qualche istante, due cuori battono vicini nel torace del cane ancora profondamente addormentato.

I cani con due cuori vivono a lungo dopo l'operazione, che viene oggi praticata molto spesso. Già nel 1942, il prof. N. Sinitsyn, della città di Gorki, era riuscito a trapiantare il cuore di una rana nella cassa toracica di un'altra rana, ottenendo così rane con due cuori. Era poi riuscito ad avere un innesto totale, cioè la sostituzione di un cuore con un altro.

Continuando i suoi esperimenti sugli animali a sangue caldo, il prof. Sinitsyn innestò sul collo del soggetto (gatto, cane, coniglio) un secondo cuore, inserito completamente nel grande sistema circolatorio. Riuscì in seguito a trapiantare il secondo cuore nella cavità addominale.

Il prof. Demikhov, di Mosca, ha cominciato i suoi esperimenti di trapianto di cuori sin dal 1940. Alcuni soggetti dei suoi esperimenti hanno conservato i polmoni originali, altri hanno un polmone sostituito, altri ancora, infine, hanno ambedue i polmoni sostituiti. Nei primi tempi, gli animali operati vivevano soltanto otto giorni. Oggi, essi riprendono a vivere normalmente dopo l'operazione. Il fatto nuovo è che il prof. Demikhov è giunto a sostituire completamente il cuore di un animale con il cuore di un altro.

Il prof. Demikhov lavora all'Istituto di Chirurgia « Vischnevski », presso il laboratorio sperimentale per il trapianto degli organi. E' stato premiato, per la sua operazione al cuore, con il premio Burdenko. I suoi lavori hanno permesso di poter considerare possibile la sostituzione degli organi logori, stanchi, malati anche nell'uomo.



Gudov esamina alcuni modelli del suo apparecchio

La sutura meccanica

Recentemente, all'Istituto Skliffosovski di Mosca, fu ricoverato un uomo gravemente ferito. La ferita, profonda, toccava la regione dell'anca, dove erano stati spezzati parecchi vasi sanguigni. In questi casi, la sutura a mano dei vasi è molto delicata e non riesce sempre a salvare il paziente. Grazie a un nuovo apparecchio, i vasi vennero rapidamente saturati.

L'apparecchio di cui parliamo è stato realizzato da un gruppo di ingegneri e medici, guidati da Gudov, che sono stati insigniti tutti del premio Stalin.

Gudov ha sostituito i fili di seta con grappette di tantalio, un metallo inossidabile, molto malleabile, che non provoca alcuna infiammazione. Le due estremità sezionate dei vasi sanguigni vengono chiuse con delle pinze e rovesciate come delle orecchiette di carta sopra dei piccoli stampi. Dopo essere state lavate con il siero fisiologico, esse vengono accostate con l'aiuto dei due stampi. Basta allora che il medico prema una leva perchè la sutura si effettui meccanicamente, in poche frazioni di secondo, invece dei 30-40 minuti richiesti dall'operazione eseguita a mano.

Ormai, i chirurghi sono in grado di eliminare molto bene gli aneurismi provocati da alcune ferite. L'operazione dell'esofago artificiale viene notevolmente facilitata.

Si può creare un esofago artificiale con un pezzo di intestino tenue. Due o tre settimane dopo l'operazione, il malato è in grado di nutrirsi normalmente. La difficoltà consiste nel riuscire a trasferire un pezzo d'intestino tenue portandolo al collo, cioè riuscire a mantenerlo « in vita » per un certo tempo, poichè l'irrigazione sanguigna del brano d'intestino non è sufficiente, ed esso rischia di « morire », di entrare in necrosi, di andare in cancrena. In questo caso, una parte dell'esofago è costituita da un frammento di pelle, cosa che ritarda sensibilmente la guarigione.

L'apparecchio di Gudov permette di « innestare » su un'arteria i vasi della parte dell'intestino utilizzata e di evitare in tal modo la necrosi. Nove malati sono già stati operati in questo modo con ottimi risultati.

V. Zakharov era stato trasportato all'Istituto medico di Mosca da un'autoambulanza di pronto soccorso. Una delle sue mani penzolava dal braccio, tenuta soltanto da qualche lembo di pelle e di muscolo. L'apparecchio di Gudov permise di suturare i vasi; i nervi furono ricuciti a mano; i tessuti muscolari si ricostituirono da sè; le ossa si saldarono dopo essere state ricollocate al loro posto. Il ferito, insomma, ha riacquistato le sue capacità di lavoro. Nella stessa clinica, sono stati compiuti altri quindici esperimenti d'innesto degli organi sempre con buoni risultati.

KYRIL RIABIN

TORNA ALLA RIBALTA IL MISTERO DI PONT ST. ESPRIT

Il famigerato "pane della pazzia" era stato adulterato con ergotina

Il panettiere incriminato, gerarca gollista, scagionato da influenti protezioni?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, 16. — Il mistero, se mistero vi è, di Pont St. Eprit — il villaggio della Francia meridionale che fu colpito, due mesi fa, dalla preoccupante epidemia provocata dalla vendita di pane avvelenato — non è ancora chiarito. L'improvvisa ricaduta di tre convalescenti del terribile male, che si manifesta con allucinazioni e segni di pazzia furiosa, ha riacceso le polemiche, riportando l'attenzione del pubblico sulla grave quanto eccezionale vicenda per la quale cinque persone trovarono la morte, 150 furono avvelenate, molte dovettero essere ricoverate in ospedali psichiatrici.

Fu questo il terribile bilancio dell'improvviso diffondersi di un male in parte misterioso, pochissimo diffuso oggi, in tempi in cui casi del genere sono del tutto eccezionali, ma più conosciuto nel Medioevo, come il « male degli ardenti ».

La causa fu trovata in un collettivo avvelenamento dovuto al pane: tutti i colpiti avevano mangiato, infatti, gli sfilatini venduti da uno stesso fornaio. Una prima analisi indicò che il sospetto era fondato, poichè rilevò l'esistenza nel pane di tracce di segale cornuta. L'autopsia dei cadaveri e l'esame delle viscere sembrò confermare questa prima constatazione, ma l'inchiesta continuò e continua tuttora molto lentamente.

La sola tesi della farina avariata, che portò i sospetti su un mugnaio, non sembrò sostenibile. Perchè, infatti, essa avrebbe prodotto i suoi effetti presso un solo panettiere? Pochi giorni fa, fu avanzata improvvisamente un'altra ipotesi: un ingegnere, giunto improvvisamente in paese, dichiarò che l'avvelenamento collettivo era stato prodotto dall'acqua. La vicinanza di una officina del gas all'acquedotto sarebbe la ragione delle infiltrazioni velenose che egli diceva di aver riscontrato nell'acqua.

Ma questa tesi si rivelò subito arbitraria, innanzi tutto perchè lo stesso autore non seppe appoggiarla con argomenti convincenti, in secondo luogo, perchè sarebbe per lo meno strano che, in più di 60 anni (a tanto risale l'attuale ubicazione dell'acquedotto) gli effetti perniciosi dell'infiltrazione si siano manifestati solo durante quella fatale settimana di agosto. L'intervento dell'ingegnere, essendosi svolto in modo tutt'altro che corretto sollevò dubbi a proposito dei motivi che potevano averlo ispirato. Esso tornava a particolare vantaggio del fornaio che aveva venduto quel pane contribuendo ad allontanare da lui ogni sospetto.

La spiegazione degli esperti, la sola ad essere presa in considerazione dalla giustizia, non sembrò però del tutto soddisfacente nè a coloro che hanno seguito questo caso eccezionale, nè — ed è ciò che conta di più — alle vittime, ai loro parenti ed agli altri abitanti di Pont St. Eprit.

In tracce minime, si dice, la segale cornuta esisteva anche nel pane che ci fecero mangiare durante la guerra. Tutti ne hanno provato, come conseguenza, dei disturbi più o meno gravi, ma nessuno morì o divenne pazzo, come è successo ai colpiti del villaggio. E' parso quindi legittimo pensare che nel pane fossero presenti altre sostanze più velenose o che la stessa segale cornuta, rivelata all'analisi, fosse portata da un prodotto sintetico introdotto nel pane.

Gli abitanti del piccolo paese assicurano che il panettiere Briand, quello che ha distribuito l'infornata omicida, vendeva di solito pane molto più bianco di quello venduto da tutti gli altri fornai. Questo particolare sembrava una volta garanzia della buona qualità del prodotto, ma ora appare come una preoccupante coincidenza o qualcosa di più grave ancora: è stata ufficialmente confermata infatti la presenza, nel famigerato « pane della follia », di tracce di ergotina, un tossico che produce appunto, in forti dosi, la follia e la morte. Il panettiere Briand usava questa sostanza nel confezionare il pane? E gli è accaduto forse, per un incidente, di eccedere quel giorno nella dose?

Il Briand è stato lasciato sinora insolitamente tranquillo dalle autorità inquirenti. I sigilli nella sua bottega vennero posti solo cinque giorni dopo la vendita del pane incriminato: egli avrebbe avuto dunque, tutto il tempo di far scomparire delle prove imbarazzanti.

E' vero che egli sembra godere di influenti protezioni politiche: candidato gollista alle elezioni municipali e noto elemento del partito del generale, egli sarebbe per di più il luogotenente di uno dei più grossi gerarchi della zona, amico della stesso De Gaulle.

Anche alla teoria dell'avvelenamento dovuto all'acqua non sarebbero estranee le pressioni esercitate per trarlo dai pasticci.

Ciò può spiegare l'estrema discrezione che si è avuta nei suoi confronti; ma agli occhi della popolazione ciò non lava certo il Briand dai sospetti che pesano su di lui.

GIUSEPPE BOFFA

VISITE IN LIBRERIA

GIOVANI SCRITTORI

Non so se qualcuno abbia già osservato e sottolineato il fatto che, quest'anno, il Premio Viareggio è stato vinto da scrittori tutti giovani. Tra Rea, vincitore del premio maggiore, Sissa, Venturoli, Zangrandi, Bertolucci, soltanto quest'ultimo, se non andiamo errati, raggiunge i quarant'anni d'età. Cosa interessante e di non lieve importanza. In effetti, che il maggiore premio letterario italiano sia stato assegnato a dei giovani significa semplicemente che nuove forze affiorano e si affermano, che la nostra letteratura si rinnova e prende nuovo sangue.

Nel numero 2 del *Quaderni delle Olimpiadi*, che è l'organo sorto naturalmente e spontaneamente dai successi e dal fervore delle Olimpiadi Culturali della Gioventù, Renzo Nanni si domandava dove scrivessero i giovani — i giovani scrittori: poeti narratori critici — e quali strade fossero aperte al loro apprendistato letterario. A questa domanda, Nanni doveva rispondere che individuali e caotiche erano le « affermazioni » dei giovani e scarse le strade da imboccare. Infatti, non ci risulta che le poche riviste letterarie e di cultura (non provinciali), che oggi esistono in Italia, pubblichino spesso e volentieri scritti di giovani. Dovunque vige un'appassionata adorazione per i valori letterari consacrati, ed è più che raro il caso che gruppi di giovani o tendenze nuove emergano da riviste e fogli di quel genere. Nè si può dire che, se si eccettuano alcune iniziative saltuarie (per esempio, alcuni concorsi), le terze pagine di giornali democratici, le scarse pagine dedicate alla narrativa e alla poesia nei settimanali e nei fogli democratici, favoriscano eccessivamente la formazione di una letteratura a sfondo realista, che pure è nei voti della cultura più avanzata e nuova. Ma non è un'autocritica (anche se necessaria) quella che qui vogliamo proporre. Piuttosto, vogliamo segnalare la funzione che i *Quaderni delle Olimpiadi* nonchè le stesse Olimpiadi stanno svolgendo.

Nel primo numero dei *Quaderni* sono stati pubblicati: un racconto di Gianfranco Bianchi, e poesie di Gino Baglio, Elio Filippo Accrocca, Aminah De Angelis, Pietro Satta, Enzo Nasso, Luciana Francalancia; nel secondo numero: racconti di Guido Rocca, di Luciano della Mea, di Marcella Pasquini, poesie di Casimiro Bettelli, di Biagia Marniti, di Franz Kutra, di Nanni Selva, e un atto di Roberto Zerboni; nel terzo numero, un lungo racconto di Vittorio Passerini. Dalla lettura di tutti questi scritti, sorge subito un'osservazione. Quei contenuti nuovi che sbocciarono dal movimento della Resistenza e che ebbero un'eco nei diari, nei racconti e nei romanzi d'ambiente partigiano, oggi ricevono nuovo calore nella drammatica forma della cronaca narrata, in un genere cioè che porta visibili e concreti i segni della realtà sociale e umana del nostro tempo. Certo, questo genere, che può rifarsi solo pallidamente alla letteratura verista di fine Ottocento, deve ancora ricercare una sua *forma*, un suo linguaggio, una sua vita autonoma. Le cose pubblicate nei *Quaderni* sono la dimostrazione più netta di questa ricerca spesso vana: dovunque un calore che non trova giusto sfogo, una umanità che resta ferma nei gesti e non rivive abbastanza davanti agli occhi del lettore. Guardiamo, ad esempio, il racconto di Passerini, *Non crescono fiori nella « bassa »*. In esso si narra la storia di due operai — due personaggi diversi e piuttosto veri — che vanno a riparare una linea elettrica nel Delta Padano ed entrano, per caso, nella esistenza di una famiglia che li ospita, che è un po' la famiglia-tipo di quella zona martoriata. Ebbene, alla fine del suo racconto (un po' troppo lungo), Passerini sente il bisogno di cambiare tono, di rivolgersi direttamente al personaggio centrale: sente, cioè, che non gli basta più la descrizione nuda, gli occorre ormai vivificare, animare, « personalizzare » la cronaca.

Diversa, completamente diversa dalla situazione dei giovani scrittori dei *Quaderni*, è quella dei tre nuovi narratori con cui si è aperta la collezione « I gettoni », diretta da Elio Vittorini e edita da Einaudi (1). Pietro Sissa, Lalla Romano e Franco Lucentini (tralasciamo il discorso sulla scrittrice francese Marguerite Duras, autrice di *Una diga sul Pacifico*, quarto « gettone ») sono tre giovani scrittori che, all'incirca, partono da una esperienza confusa, morbosa, cosmopolita, ma che — soprattutto Sissa e Lucentini — hanno saputo individuare alcuni temi e motivi originali e inediti ed hanno saputo renderli con uno stile originale e inedito. Abili, facili di eloquio, non hanno avuto troppo bisogno della realtà per raccontare (al contrario dei giovani dei *Quaderni*): tuttavia essi, certamente, hanno in serbo sentimenti che, una volta chiariti o sviluppati, potranno forse avere un valore e una voce più vasti.

Pietro Sissa ha vinto, con *La banda di Döhren*, il premio per l'« opera prima » a Viareggio. In questo lungo racconto, Sissa narra le vicende di un gruppo d'internati italiani subito dopo la liberazione dalla prigionia tedesca. Egli, dunque, non sceglie, nella sua esperienza autobiografica (Sissa è stato veramente prigioniero in Germania e scrive in prima persona), i momenti più drammatici, ma i più lieti, anzi i più spensierati, i più euforici, i più *liberi*. Le avventure burlone di questi « tipi » (sono tipi più che personaggi: Bel Ami, Tito Livio, Paternoster, Pulcino, Assodibastoni, ecc.) si possono collocare sotto qualsiasi cielo, ovvero in una qualsiasi situazione boccaccesca.

Colorite da un linguaggio diretto e scanzonato, queste avventure non hanno altro scopo che di divertire il lettore: e ci riescono a sazietà. Ma — come si sa e come insegnano i classici dell'umorismo — non basta divertire soltanto, ossia *divagare* soltanto il lettore.

D. P.

(1) Pietro Sissa, *La banda di Döhren*, pp. 240, L. 600; Lalla Romano, *Le metamorfosi*, pp. 190, L. 500; Franco Lucentini, *I compagni sconosciuti*, pp. 82, L. 300.